

## Studi sul lungo Ottocento: temi, questioni, prospettive di ricerca

Si pubblicano di seguito le relazioni, riviste e rielaborate, presentate al seminario di studi *Orizzonti storiografici. Libri sull'età contemporanea*, organizzato dal Dipartimento di Studi Storici “Federico Chabod” dell’Università degli Studi di Milano e svoltosi in Statale il 5 febbraio 2025. Dopo le edizioni 2023 e 2024, dedicate rispettivamente al fascismo e all’anti-fascismo (le cui sintesi sono state pubblicate in “Memoria e Ricerca”, n. 73, 2/2023 e n. 78, 1/2025), l’attenzione è stata rivolta al lungo Ottocento. Nell’impossibilità di dare conto della corposa produzione editoriale recente, sono stati selezionati alcuni volumi collettivi che – anche in ragione della presenza al loro interno di autori e autrici di importanti monografie – possono essere visti come rappresentativi di alcune tendenze di fondo della ricerca e della discussione storiografica<sup>1</sup>.

I volumi in questione, discussi rispettivamente da Marco Soresina, Emanuela Scarpellini, Maria Luisa Betri, Irene Piazzoni, Massimo Baioni, sono: *Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, a cura di Silvia Cavicchioli e Giacomo Girardi, Torino-Roma, Comitato di Torino dell’Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2023; *Political Objects in the Age of Revolution. Material culture, national identities, political practices*, ed. by Carlotta Sorba and Enrico Francia, Roma, Viella, 2022; *Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Pisa, ETS, 2013; *Exile and the Circulation of Political Practices*, ed. by Catherine Brice, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2020; *I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*, a cura di Marcello Ravveduto, Roma, Viella, 2024.

---

<sup>1</sup> La discussione al seminario ha visto la partecipazione di un folto numero di studiose e studiosi. L’evento è disponibile nel canale YouTube del Dipartimento di Studi Storici “Federico Chabod”, al seguente link: <https://www.youtube.com/watch?v=U7PQSWMrkY4&t=9376s>

Come si intuisce anche dai titoli, si tratta di opere che si muovono su piani distinti e complementari. In buona parte frutto di convegni e progetti di ricerca pluriennali, esse portano alla luce molte delle domande storiografiche che hanno rilanciato il XIX secolo come periodo di incubazione e sviluppo di processi cruciali nella vita politica, sociale e culturale, all'interno di uno spazio sempre più connotato in termini di reti e connessioni transnazionali. Aspetti e momenti sui quali in passato si è soffermata la storiografia (quadri internazionali, esilio, culture politiche) sono qui rivisitati sotto la spinta di nuove sollecitazioni e originali percorsi tematici. Alcuni volumi esplorano la dimensione materiale e visuale, dialogando con la ricca produzione recente in chiave di storia culturale della politica. In effetti, lo studio degli oggetti e delle immagini restituisce l'importanza che rivestono in una fase storica in cui la dimensione simbolica è parte integrante di una politica alle prese con il rinnovamento di pratiche, linguaggi, canali di circolazione, destinatari di riferimento.

Sono tutte questioni che, mentre rilanciano in modo convincente il lungo Ottocento come periodo fondamentale per la comprensione dell'età contemporanea, gettano al tempo stesso un solido ponte – storiografico e metodologico – con i processi della società di massa affermatasi compiutamente nel corso del secolo successivo. Da questo punto di vista, l'analisi del paradigma vittimario, restituito nelle sue varie articolazioni, offre numerosi esempi sulle continuità e le cesure che scandiscono la lunga età contemporanea.

*Massimo Baioni*  
*Università degli Studi di Milano*

*Sfida al Congresso di Vienna. Quadri internazionali e cultura politica nell'Italia delle rivoluzioni del 1820-21*, a cura di Silvia Cavicchioli e Giacomo Girardi, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2023, 360 p.

Il volume raccoglie gli atti di un convegno, consta di 24 saggi, compresa l'*Introduzione* dei curatori e rappresenta un contributo importante per testare cosa si studia – e cosa non si studia – sugli eventi del 1820-21. La constatazione preliminare è relativa all'assenza di una storia *événementielle* dei moti, il che è indizio che non siano emersi nuovi elementi a questo proposito.

Otto contributi illustrano dei quadri generali, con l'intento di rafforzare l'inserimento delle esperienze italiane in un contesto trans-nazionale, da ricondursi anzitutto alla circolazione delle idee del mondo euro-atlantico, che dal periodo francese si allunga fino ai primi anni Venti del XIX secolo. La transnazionalità dello snodo degli anni Venti dà riscontri robusti per quanto riguarda la circolazione di personale politico nello spazio borbonico, almeno dalla generazione del 1790 a Napoli; per il resto della penisola i collanti transnazionali erano più flebilmente costituiti dalla rete settaria delle carbonerie, tra loro assai più diversificate di quanto tradizionalmente si è ritenuto. Tuttavia, l'Età della restaurazione segna piuttosto uno scollamento dell'Europa dall'Età delle rivoluzioni; la restaurazione è un fenomeno esclusivamente europeo, ci spiega nel suo saggio Vittorio Criscuolo e principalmente in quella direzione invita a sviluppare la ricerca, avendo al centro il tema delle costituzioni. L'aspirazione del tempo e il tema comune del 1820-21 era proprio una costituzione, almeno come quella che già avevano diversi stati tedeschi (saggio di Gabriele Clemens), Paesi Bassi e Norvegia, Francia e Regno Unito, per esempio. Un altro tema che Criscuolo ripropone come indirizzo di ricerca è quello religioso, con riferimento non solo alle alleanze trono-altare, ma – limitandomi alla penisola italiana – al confronto tra cattolicesimo liberale, neoguelfismo, reazionarismo cattolico, recupero della tradizione, e il pensiero politico espresso da questi orientamenti.

Rispetto a questo stimolo iniziale, però, gli interventi di contesto vanno perlopiù in altre direzioni. Le trasformazioni del borbonismo sono ogget-

to di tre interventi: Sergio Guerra Vilaboy sull’America latina, Carmine Pinto sugli influssi della implosione dell’impero borbonico nell’Italia meridionale, e Pierre-Marie Delpu sui modelli di rivoluzione, tra Francia e Spagna. Valendoci delle loro considerazioni emerge subito una riflessione: i moti italici del 1820-21 non furono rivoluzioni. Le rivoluzioni dei primi anni dell’Ottocento avvennero nelle colonie iberiche in America: il loro modello era eminentemente atlantico e assai poco europeo. Dal Messico al Brasile si deposero i rappresentanti dei sovrani, si marcò la propria indipendenza dall’Europa, non si manifestò interesse a recepire i modelli costituzionali che in Europa tornavano in auge, e che avrebbero disegnato un perimetro di cittadinanza inconcepibile per la maggior parte delle classi rivoluzionarie creole. In Europa, il modello dei moti del 1820-21 era piuttosto il *pronunciamento* militare, a Cadice come a Napoli e ad Alessandria. L’esito fu costituzionale ma non eversivo dei sovrani “legittimi”; il risultato più duraturo fu la ancor più esplicita consegna al potere asburgico del controllo sulla penisola.

Il contesto internazionale propone anche altri sguardi più obliqui rispetto agli avvenimenti della penisola. Michel Broers si occupa del Regno Unito, dove i pronunciamenti iberici e le rivoluzioni americane erano guardati con favore, per gli interessi e i coinvolgimenti geopolitici in America, e almeno in una prima fase per l’apertura liberale realizzata in Spagna e Portogallo. Diverso era l’atteggiamento per i moti delle Due Sicilie, che incrinavano gli equilibri della restaurazione nella penisola, scatenando la reazione di Vienna. L’ultimo atto dell’alleanza antinapoleonica, cioè la stretta continuità con il passato, si sarebbe consumato solo nel 1823, con una opposizione – invero assai debole – dei britannici alla spedizione dei Centomila Figli di San Luigi in Francia. Più tangenzialmente si muove Axel Körner, che nelle pieghe della narrazione di un Metternich affascinato da Rossini, smonta una troppo diretta connessione tra i temi dell’opera lirica e un progetto rivoluzionario nazionale italiano, che del resto nel 1820-21 non c’era, così che anche il cancelliere austriaco poteva essere melomane e affascinato dalla cultura della “Nazione italiana” – nel senso dell’Arcadia e non politico – e financo aperto a ipotesi costituzionali, ma nel contesto dell’impero e delle regole internazionali stabilite dal Congresso.

La prima parte si chiude con la Grecia, la cui rivoluzione nulla doveva

alla scintilla di Cadice, ma riguardava altri contesti geopolitici e investiva altre ambizioni, quelle sì di tipo nazionale. Fu soprattutto a Londra che maturò la criticità e l'urgenza di quella lotta di indipendenza, negli ambienti intellettuali romantici, nelle apprensioni strategiche britanniche sul Mediterraneo orientale; e anche negli ambienti finanziari, ancorché non venga ricordato che gli investitori britannici finanziarono inizialmente oltre 2 milioni di sterline di prestito dei *Greek Rebellion Bond*, che rischiavano il default in caso di vittoria ottomana<sup>2</sup>. Se la Grecia era solo casualmente coincidente con i moti del resto dell'Europa meridionale, apriva però una nuova stagione in termini di simboli, miti e aggregatori culturali, con l'irrompere (o il nuovo erompere se ragioniamo con periodizzazioni plurisecolari) dello scontro di civiltà. Il filellenismo era soprattutto ostilità alla Sublime porta musulmana, come la lettura delle lettere di Byron o di Santorre di Santarosa ben documentano. La genesi di questa sensibilità si era sviluppata nella seconda metà degli anni Dieci (Foscolo e Berchet, per es.), come illustra Federica Re, e si sarebbe manifestato a livello continentale in modo più significativo dopo il massacro di Chio nel 1822, come illustra Maria C. Chatziioannou, che si avvale delle memorie degli scampati come veicolo di costruzione del mito ad opera della diaspora, perlopiù in Inghilterra e negli USA. La riscoperta delle radici classiche delle culture europee si offriva allo spirito romantico, che attraverso l'arte filtrava e cominciava a impregnare/formare anche dei futuri protagonisti politici, per esempio Massimo d'Azeglio e Mazzini, per segnalare sponde opposte. Questa penetrazione è ben illustrata dal saggio di Ilaria De Palma, che segue l'evoluzione artistica e delle commesse per Hayez, Pelagio Pelagi e altri, tra anni Dieci e post 1848; era la lenta via della politicizzazione dell'arte, cioè l'affermazione di uno strumento simbolico di non poco momento, che non deve essere eccessivamente enfatizzato nella sua influenza, ma letto appunto come una manifestazione di alcune tendenze dei tempi.

Il tema dell'esilio dopo i moti è un ambito di ricerca solidamente costituito, e da questo è germinata l'attenzione alle connessioni internazionali dei cospiratori, sul piano ideologico e su quello operativo. Il volume ag-

---

<sup>2</sup> M. Mazower, *The Greek Revolution. 1821 and the Making of Modern Europe*, New York, Penguin, 2021, pp. 263-274. Il testo è ora disponibile in italiano con il titolo: *Grecia 1821. La rivoluzione che cambiò l'Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2025.

giunge qualcosa di significativo intorno a una categoria ancora più vasta di quella dell'esule, ovvero quella dei protagonisti dei moti e dei mancati protagonisti (perché caduti nelle maglie della repressione): il ceto politico, insomma, o quello potenziale. È proprio in questa direzione che pare esserci ancora molto da ricercare e da interpretare, giacché le idee, così come i simboli e i miti circolano con gli uomini e non da soli, specie duecento anni fa.

Guardando al Regno delle Due Sicilie, l'esperienza della Repubblica Partenopea del 1799 aveva innescato una importante circolazione di protagonisti che interessava lo spazio borbonico in senso lato. Molti poi erano tornati. Così che nel 1820, forse Napoli sola aveva, almeno potenzialmente, un ceto rivoluzionario, in patria e all'estero, in grado di progettare, organizzare, muoversi. Questa "classe rivoluzionaria" era assente anche negli stati tedeschi con una certa libertà di stampa, era limitatamente presente in Piemonte, era ristretta e comunque decapitata prima dei moti in Lombardia. Il regno meridionale, poi, era preda di un conflitto civile permanente. Dentro quell'assuefazione allo scontro, anche armato, la Carboneria riuscì a delineare un obiettivo politico, quello della costituzione contro l'assolutismo, intesa soprattutto come un freno al centralismo, neo-assolutistico e amministrativo, più che un progetto liberale (Marco Meriggi). Del resto, la costituzione di Cadice, che stabiliva la centralità del cattolicesimo, in una prima fase piaceva anche al reazionario Gioacchino Ventura (Nicola Del Corno). Il saggio di Meriggi, che entra nei meccanismi di questo articolato panorama latomistico meridionale, ci indirizza verso uno dei temi cruciali su cui ancora c'è molto da studiare: chi erano i carbonari, quanti erano, cosa pensavano, cosa facevano? Chi era insomma la classe rivoluzionaria che l'opinione pubblica straniera vedeva come espressione dello stereotipo italico dell'irrequietudine e della violenza? Le Carbonerie erano tante, le vendite non erano organicamente collegate tra loro ma disperse in molte "baracche" neppure in contatto con la vendita madre; numerose erano le commistioni con il mondo del brigantaggio ma anche con quello delle proprietà terriera periferica, che si organizzava per difendersi dai briganti. Si trattava di un mondo composito piuttosto che di una classe rivoluzionaria, di cui dobbiamo ancora chiarire il numero di aderenti, giacché la storiografia tende ad accettare piuttosto acriticamente le cifre proposte

dai protagonisti, che spaziano da 250-300.000 aderenti, secondo i generali Michele Carrascosa e Guglielmo Pepe, agli 800.000 secondo gli austriaci. Addirittura, per Luigi Minichini, uno degli iniziatori del moto a Nola, i carbonari erano 1,7 milioni; cifra del tutto improbabile, ma che potremmo intendere come la propensione per quasi tutti i maschi adulti della terraferma del regno ad entrare in contatto con il mondo settario, almeno una volta nella vita. Il che testimonierebbe di un mondo latomistico non così nascosto ma certamente pervasivo. Potremmo leggere quelle cifre come stime della dimensione potenziale della cittadinanza politica. Gianluca Fruci ci spiega che nel Regno delle Due Sicilie gli elettori di primo grado (quelli scelti dai *compromissari* eletti in ciascuna parrocchia per delineare il quadro degli elettori) erano circa 1,9 milioni, chiamati ad eleggere 89 deputati nazionali. I medaglioni dei principali eletti li conosciamo da tempo; gli uomini noti erano quelli che si erano formati nel triennio giacobino (lo nota Luca Addante), e quelle figure che erano state “amalgamate” nella monarchia amministrativa: cioè Matteo Galdi, Guglielmo Pepe, Giuseppe Poerio, Vito Buonsanto, Melchiorre Delfico e diversi altri meno noti. Dunque, una classe dirigente c’era, e in qualche modo ne è testimonianza la relativa capacità di reggere il paese (almeno nella parte al di qua del faro) senza uso di violenza per tutto l’ottimestre. Anche escludendo i vegliardi come Delfico, erano però uomini vicini ai 50 anni, decisamente anziani per la vita media del tempo. Quell’operazione prosopografica già abbozzata a fine Ottocento<sup>3</sup> dovrebbe essere ripresa, per i deputati e la loro storia successiva, e accompagnata da una ricognizione capillare delle persone, dei luoghi e dei contenuti della loro attività carbonara. Giacché, nonostante le elezioni non prevedessero candidature né tanto meno programmi politici, il mondo carbonaro era assai diversificato, tra costituzionali puri e liberali di più aperto atteggiamento, attraverso una serie di declinazioni e di proposte che converrebbe tornare ad approfondire. Una evidente manifestazione di quelle divaricazioni di prospettive politiche è letta da Luca Di Mauro nell’accavallarsi delle varie missioni diplomatiche – in qualche modo tra loro rivali – inviate dal regime costituzionale in Italia e all’estero, nell’ilusorio tentativo di trovare appoggi. Dunque, un’altra pista da seguire nuo-

---

<sup>3</sup> V. Fontanarosa, *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821. Memorie e documenti*, Roma, Dante Alighieri, 1900.

vamente, negli archivi degli antichi stati e anche in qualche stato tedesco.

La domanda su chi fossero i protagonisti ha stimolato questa mia lettura del volume, e parecchi altri saggi corroborano questo taglio. Venendo al Piemonte, molto si è detto, anche con un certo morboso gusto del retroscena, intorno a Carlo Alberto. Pierangelo Gentile non indulge nel pettegolezzo, mette a punto l'emersione del ramo Carignano dalla seconda metà del Settecento e ci ricorda modalità e limiti della concessione della costituzione, almeno secondo il reggente (cioè la successiva ratifica da parte del sovrano in carica). La questione era rilevante, giacché avrebbe costituito il metro con cui si sarebbe condotta la repressione. È soprattutto dalla documentazione prodotta dai vari tribunali istituiti *ad hoc* che emergono materiali per chiederci chi fossero i protagonisti dei moti piemontesi. Opportunamente, Leonardo Mineo si sofferma sulle vicende di formazione degli archivi regi, a partire dalla costituzione di un fondo *Moti del 1821*, con le carte delle commissioni militari che giudicarono i compromessi. I militari coinvolti furono un migliaio, le pene erogate blande, le condanne a morte perlopiù in contumacia. Del resto, non c'era stata rivoluzione, e poi non si poteva indebolire un esercito di neppure 30.000 uomini con un'epurazione troppo vasta. Era però l'occasione per colpire il dissenso a più vasto raggio, quello delle province, su cui però il libro non si sofferma, ancorché fossero stati stabiliti anche in quel caso appositi tribunali.

Poi c'erano gli esuli, da 500 a 850 persone, secondo le stime per il Regno di Sardegna, che raggiunsero le altre guerre del momento o si rifugiarono nell'Europa del nord (Ester De Fort). Era questa nuova diaspora europea, mediterranea ed atlantica a rimettere in moto la circolazione delle idee e delle cospirazioni, ma sulle traiettorie dei protagonisti, e sulla loro condizione, abbiamo ancora molto da indagare. Uno sguardo privilegiato potrebbe partire dalla riorganizzazione della polizia attuata nel regno borbonico dopo i moti, sotto la direzione di Nicola Intonti (Laura Di Fiore), che determinò una centralizzazione del controllo politico e sui documenti d'identità, tutte piste da saggiare.

Uno dei temi più proficuamente studiati in questa fase è quello del sequestro dei beni degli esuli. Ci torna Catherine Brice a partire dalla proposta di legge del 1865 del deputato Avezzana – appunto un esule – per una pensione ai compromessi, concludendo, in accordo con la storiografia



precedente<sup>4</sup> per la sostanziale inefficacia, dal punto di vista fiscale, del sequestro di patrimoni; e suggerendo anche una traccia importante per l'indagine, attraverso le carte patrimoniali, circa le condizioni sociali dei coinvolti. Sul sequestro dei beni torna Giacomo Girardi, in relazione al Lombardo Veneto, per illustrare la reintroduzione *de facto* del provvedimento nel marzo 1821 (e *de jure* nel 1832), proprio in relazione agli espatriati senza permesso. Nel caso del dominio austriaco il provvedimento riguardava anche il periodo dei tardi anni Dieci, quando si era avviato dagli inquirenti (e dalle spie) lo smantellamento della rete carbonara e federata di cui ci parla Francesca Brunet, che muovendosi in termini prosopografici mette in relazione le condanne comminate nei processi del 1818-24 alla posizione sociale, patrimoniale e all'età degli inquisiti, registrando un progressivo affievolimento della severità, da far derivare dalla scemata pericolosità sociale dell'organizzazione settaria. Orientato in senso prosopografico è anche l'intervento di Arianna Arisi Rota sull'ottantina di studenti dell'Università di Pavia compromessi con il moto di Alessandria, che vennero trattati con clemenza, salvo poi ritrovarli in piena attività nella rete mazziniana della Giovine Italia, un decennio più tardi.

In conclusione, dal punto di vista della prospettiva transnazionale risulta solidamente ribadita e nuovamente circostanziata la circolazione di idee e uomini nello spazio mediterraneo. A questo proposito, e con uno sguardo davvero "globale", sarebbe interessante riconsiderare le declinazioni latino-americane della costituzione, cioè quando e cosa oltre Atlantico circolasse del modello gaditano e quanto di nuovo sarebbe eventualmente ritornato come stimolo nell'Europa degli anni Trenta e Quaranta. Dal punto di vista della storia settaria della penisola, la domanda storiografica più pressante è quella di approfondire le differenze tra le carbonerie, a partire da un discrimine di massima già consolidato, cioè tra aspirazioni costituzionali e liberali. Ciò, magari, anche a partire dalla sostanziale debolezza, presente anche nei decenni successivi, dell'interesse del mondo settario per l'ingegneria costituzionale, un tema divisivo perché contemplava anzitutto la necessità di stabilire quale fosse la fonte della sovranità. Sempre

---

<sup>4</sup> G. Marsengo, G. Parlato, *Dizionario dei piemontesi compromessi nei moti del 1821*, 2 voll., Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1982-1986.

in relazione al mondo settario, gli indirizzi di ricerca qui presentati vanno nella proficua direzione di studiare i protagonisti, con le loro traiettorie. Al fondo, c'è però una prospettiva che in questa fase non gode di buona fortuna, ed è quella della storia economico-sociale; un accenno opportuno lo fanno i curatori, parlando della crisi climatico-ambientale del 1816-1817. Sono elementi importanti. Il clima, il prezzo del pane e la paura della morte per tifo petecchiale sono elementi indispensabili per leggere le crisi politiche nelle società rurali del tempo.

*Marco Soresina  
Università degli Studi di Milano*

*Political Objects in the Age of Revolution. Material culture, national identities, political practices*, ed. by Enrico Francia, Carlotta Sorba, Roma, Viella, 2022, 234 p.

Il volume *Political Objects in the Age of Revolution*, curato da Enrico Francia e Carlotta Sorba, si colloca all'interno di un filone di studi ormai consolidato, ma ancora in piena evoluzione, che indaga il ruolo degli oggetti materiali nella storia politica. La prospettiva che viene adottata è quella di considerare gli artefatti non soltanto come testimoni silenziosi o come meri supporti simbolici, bensì come veri e propri attori capaci di influenzare la vita sociale e politica, contribuendo alla formazione di identità collettive, alla diffusione di ideali e alla costruzione della memoria storica. La cornice cronologica scelta – l'Età delle Rivoluzioni – risulta particolarmente feconda: è infatti un periodo caratterizzato da trasformazioni politiche e culturali profonde, che si irradiarono ben oltre il loro contesto originario e segnarono l'avvio di dinamiche che plasmarono l'intero XIX secolo.

Uno degli apporti più significativi del volume è la chiarificazione del concetto di *oggetti politici*. Si tratta di manufatti che assumono un significato politico in virtù della loro natura intrinseca associata all'uso che ne viene fatto, alla funzione simbolica che acquisiscono o all'impiego propagandistico a cui sono destinati. Ne discende una visione in cui la politica non si esaurisce nella dimensione istituzionale, bensì si intreccia con la materialità della vita quotidiana. Gli oggetti diventano così mezzi di comunicazione, strumenti di identità e veicoli di memoria, capaci di superare i limiti del linguaggio scritto e di incidere su un pubblico più vasto.

L'introduzione dei curatori Enrico Francia e Carlotta Sorba si distingue per chiarezza espositiva e solidità teorica. Gli autori mettono in luce come la storiografia tradizionale abbia privilegiato l'analisi della politica "alta", ossia quella istituzionale, documentata da fonti scritte e da testimonianze ufficiali, trascurando invece la dimensione diffusa e quotidiana delle pratiche politiche. Tale squilibrio ha avuto conseguenze rilevanti: molte esperienze popolari, forme di partecipazione non convenzionali e modalità di espressione politica alternative sono rimaste a lungo invisibili. Gli oggetti, in questo senso, permettono di riorientare lo sguardo: lungi dall'essere elementi marginali, essi mostrano come anche individui privi di

accesso diretto alle istituzioni abbiano potuto contribuire alla costruzione dell'immaginario politico, reinterpretando miti e narrazioni collettive secondo le proprie esperienze. La scelta di porre al centro gli oggetti politici non significa dunque abbandonare lo studio delle istituzioni, ma piuttosto completarlo e ampliarlo, includendo prospettive e voci che la sola documentazione scritta non può restituire.

Uno dei nodi affrontati dai curatori riguarda la scarsità di ricerche sistematiche sugli oggetti politici. Le ragioni, a loro avviso, sono almeno due. In primo luogo, la disponibilità delle fonti: archivi e biblioteche hanno tradizionalmente conservato documenti scritti, rafforzando l'idea che la storia politica debba fondarsi prevalentemente sulla parola e sulla scrittura. In secondo luogo, un pregiudizio culturale: gli oggetti sono stati a lungo considerati fonti secondarie, di valore minore rispetto ai testi. Il volume intende dunque ribaltare tale gerarchia, mostrando come la cultura materiale rappresenti un patrimonio prezioso e ancora largamente inesplorato, suscettibile di indagini rigorose e innovative.

Il libro si inserisce nel cosiddetto *material turn* – o *practical turn* – che, a partire dagli ultimi decenni del XX secolo, ha proposto un rinnovamento metodologico della storiografia<sup>5</sup>. A differenza del *linguistic turn* e del *cultural turn*, centrati sul ruolo dei linguaggi, delle rappresentazioni e dei sistemi simbolici, il *material turn* sposta l'attenzione sugli oggetti e sulle pratiche quotidiane, riconoscendo nella dimensione materiale una componente fondamentale dell'agire umano. Non si tratta, tuttavia, di una rottura radicale: gli autori sottolineano come la nuova prospettiva non sia tanto una reazione contro i paradigmi precedenti, quanto piuttosto un loro arricchimento. Lo studio degli oggetti permette infatti di coniugare linguaggio e materialità, segni e pratiche, offrendo un quadro più completo della realtà storica<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, ed. by A. Appadurai, Cambridge, Cambridge University Press, 1986; J. Bennett, *Vibrant Matter: A Political Ecology of Things*, Durham, Duke University Press, 2010; *The Oxford Handbook of Material Culture Studies*, ed. by D. Hicks, M.C. Beaudry, Oxford, Oxford University Press, 2010.

<sup>6</sup> Cfr. anche C. Sorba, F. Mazzini, *La svolta culturale. Com'è cambiata la pratica storiografica*, Roma-Bari, Laterza, 2021; F. Trentmann, *L'impero delle cose. Come siamo diventati consumatori. Dal XV al XXI secolo*, Torino, Einaudi, 2017; *The Global*

Un tema cruciale è quello della natura ambigua e polisemica degli oggetti. A differenza dei testi scritti, che trasmettono un significato generalmente più univoco, gli oggetti si prestano a interpretazioni molteplici. È dunque fondamentale che lo storico operi un'attenta contestualizzazione, ricostruendo il contesto originario di produzione, circolazione e utilizzo. Solo così è possibile evitare letture anacronistiche o riduttive. Tuttavia, proprio questa ambiguità costituisce anche una ricchezza: gli oggetti consentono di accedere a dimensioni dell'esperienza politica che le fonti scritte non registrano, dando voce a pratiche individuali e collettive, a sensibilità popolari e a forme alternative di comunicazione. In tal senso, essi svolgono una funzione insostituibile nel comprendere la performatività del potere e l'elaborazione delle identità collettive.

L'introduzione si sofferma poi sul dibattito riguardante l'"agenzia" degli oggetti. Riprendendo le riflessioni di Bruno Latour e della sua *Actor-Network Theory*<sup>7</sup>, gli autori discutono se e in che misura gli oggetti possano essere considerati attori autonomi, capaci di influenzare gli esseri umani. Pur riconoscendo la forza suggestiva di questa prospettiva, gli studiosi del volume adottano una posizione equilibrata: l'*agency* resta prerogativa degli individui, ma gli oggetti, attraverso le pratiche che inducono e i comportamenti che prescrivono, incidono concretamente sulle azioni umane. Essi non sono semplici strumenti passivi, ma elementi attivi di reti complesse, in grado di orientare scelte, gesti e forme di azione politica.

Infine, uno degli aspetti più innovativi del volume è l'attenzione al ruolo delle donne. Nella narrazione patriottica tradizionale, esse sono spesso marginalizzate o ignorate. Eppure, se si considerano le pratiche di conservazione e trasmissione della memoria, soprattutto attraverso oggetti legati al sacrificio dei propri cari, emerge con evidenza la loro centralità. Le donne si configurano come custodi della memoria, come "sacerdotesse" incaricate di preservare e trasmettere un patrimonio simbolico di grande valore

---

*Lives of Things: The Material Culture of Connections in the First Global Age*, ed. by A. Gerritsen, G. Riello, New York-London, Routledge, 2016; *Oggetti nella storia. La cultura materiale di oggetti quotidiani e memorabilia tra politica, identità e memoria*, in "Memoria e Ricerca", fascicolo monografico a cura di E. Scarpellini, n. 2 (2024).

<sup>7</sup> B. Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Action-Network-Theory*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2005; Id., *We Have Never Been Modern*, Cambridge, Harvard University Press, 1993.

politico. Tale prospettiva consente di arricchire la storia del Risorgimento, mostrando come la costruzione dell'identità nazionale sia avvenuta anche nello spazio domestico, attraverso rituali e pratiche quotidiane.

Il volume si caratterizza per la ricchezza e la varietà dei saggi, che affrontano casi di studio eterogenei sia dal punto di vista geografico sia da quello tipologico. Rolf Reichardt, per cominciare, analizza il destino dei resti della Bastiglia, trasformati in piccoli oggetti commemorativi — anelli, bottoni, tabacchiere — che veicolavano la memoria della Rivoluzione francese e fungevano da strumenti di mobilitazione. Peraltro, leggendo questo saggio, non si può non pensare che un simile destino, due secoli dopo, sarebbe accaduto al Muro di Berlino, i cui frammenti divennero ricercati souvenir nei negozi cittadini o preziosi supporti per installazioni artistiche e museali<sup>8</sup>.

Successivi saggi riguardano invece i vestiti e i loro accessori. Álvaro París e Jordi Roca Vernet si soffermano sul ruolo di abiti e ornamenti (nastri verdi, berretti rossi, ventagli, scialli) nella Spagna post-napoleonica, mostrando come il vestiario fosse un mezzo immediato di identificazione politica e di distinzione sociale. Si tratta di un proficuo filone di studi, questo sui colori della politica, che ha visto recenti saggi di rilievo ad opera di Maurizio Ridolfi<sup>9</sup>. Sullo stesso tema si muove Arianna Arisi Rota, che dedica il suo saggio alla diffusione degli oggetti napoleonici in Italia dopo il 1815, analizzandone il valore affettivo, politico e collezionistico. Oggetti come medaglie, busti e miniature divennero simboli di resistenza alla Restaurazione e si intrecciarono con le aspirazioni risorgimentali. In particolare, si ricorda il culto della violetta (considerato che Napoleone era soprannominato *le père la violette*), riprodotta in varie fogge, al pari dell'aquila imperiale o della lettera N, su medaglie, spille e gioielli, o anche in ricami. Un culto che proseguì anche sotto la Restaurazione, sia pure in forma occulta, divenendo simbolo di resistenza al dominio austriaco e

---

<sup>8</sup> P.M. Farber, *A Wall of Our Own: An American History of the Berlin Wall*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2020.

<sup>9</sup> M. Ridolfi, *La politica dei colori. Emozioni e passioni nella storia d'Italia dal Risorgimento al ventennio fascista*, Firenze, Le Monnier, 2014; Id., *L'Italia a colori. Storia delle passioni politiche dalla caduta del fascismo ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 2015.

rappresentando un ponte di memoria ideale con i futuri combattenti del Risorgimento – per i quali Napoleone rappresentava il mito del liberatore dei popoli oppressi.

Altri autori indagano il ruolo politico di vari oggetti domestici. Sandro Morachioli studia le sculture e le piccole statue patriottiche vendute nelle strade italiane, che diffondevano l'iconografia risorgimentale e proponevano un'alternativa visiva alle immagini ufficiali del potere, rappresentando personaggi come Masaniello, Cavour e Garibaldi. D'altra parte, Alessio Petrizzo mostra come anche le autorità pontificie, dopo il 1849, abbiano utilizzato gli oggetti confiscati ai repubblicani (vestiti, suppellettili, carri e persino cavalli) per una propaganda controrivoluzionaria, restituendoli ai legittimi proprietari come segno di restaurazione dell'ordine. Infine, spostandosi in Inghilterra, Simon Morgan analizza la produzione di ceramiche commemorative dopo il massacro di Peterloo (avvenuto a Manchester nel 1819), quando una violenta repressione della cavalleria causò la morte di molti lavoratori che protestavano, dimostrando come tazze e piatti decorati divenissero strumenti efficaci di propaganda radicale, capaci di raggiungere classi popolari prive di accesso alla stampa.

Il culto della memoria e la politicizzazione degli oggetti raggiungono forme estreme nel fenomeno delle reliquie politiche. Roberto Balzani esamina alcuni casi emblematici, come l'elmetto di Theódoros Kolokotrónis, la gamba amputata di Antonio López de Santa Anna (addirittura oggetto di un monumento e un funerale) e quella di Piero Maroncelli, non venerata e presente fisicamente ma resa celebre dal racconto di Silvio Pellico. Questi oggetti, trasformati in reliquie, incarnavano non solo la memoria personale dei protagonisti, ma anche quella collettiva dei popoli che li veneravano. Silvia Cavicchioli esplora invece il culto dei cimeli risorgimentali italiani, mettendo in luce come vestiti, lettere e armi appartenuti agli eroi nazionali fossero conservati come reliquie laiche e come strumenti di legittimazione del nuovo Stato unitario. Oggetti come i capelli di Goffredo Mameli, la coperta di Carlo Cattaneo morente e vari resti dovuti a esumazioni da parte di medici divennero oggetti preziosi conservati nei musei del Risorgimento.

Particolarmente interessante in un'ottica di genere è il saggio di Marina Tesoro, dedicato a Adelaide Bono Cairoli. Madre di cinque figli, quattro dei quali caduti per la causa nazionale, Adelaide trasformò i bottoni del-

le divise e altri oggetti personali dei figli morti in vere e proprie reliquie patriottiche. La sua casa divenne un museo domestico della memoria, un luogo di culto in cui la dimensione privata si intrecciava con quella pubblica. In seguito, la casa stessa divenne un museo, segnando il passaggio dal culto familiare a una narrazione istituzionale del Risorgimento. Tuttavia, il valore emotivo e simbolico di tali oggetti rimase intatto, continuando a evocare direttamente la figura degli eroi caduti grazie a piccoli oggetti intimi come i bottoni, da toccare e venerare. Anche in questo caso, viene in mente una relazione con la figura della madre addolorata ma eroica, che ha sacrificato i propri figli per la patria, pensando alle immagini iconiche divenute popolari con la Prima guerra mondiale, nonché l'uso strumentale e propagandistico che di esse avrebbe fatto il regime fascista.

In conclusione, l'insieme dei saggi contenuti nel volume dimostra come gli oggetti politici non possano essere considerati meri accessori della storia, bensì attori attivi capaci di incidere sulle idee, sulle pratiche collettive e sulle identità. Essi furono strumenti di propaganda, mezzi di comunicazione alternativa, testimonianze vive della memoria individuale e collettiva. Attraverso di essi, la politica uscì dagli spazi istituzionali per diffondersi nelle case, nelle strade, nei mercati, nei musei, assumendo forme materiali e quotidiane che ne moltiplicarono la portata.

Lo studio degli oggetti politici consente dunque di superare narrazioni esclusivamente formali e istituzionali, restituendo una visione più complessa della vita politica e sociale. In essi si riflette non soltanto il cambiamento storico, ma si manifesta anche la capacità di produrlo e di trasmetterlo, in una dinamica di interazione continua tra materialità e società.

*Emanuela Scarpellini*  
*Università degli Studi di Milano*



*Il lungo Ottocento e le sue immagini. Politica, media, spettacolo*, a cura di Vinzia Fiorino, Gian Luca Fruci, Alessio Petrizzo, Pisa, ETS, 2013, 292 p.

Nelle pagine introduttive del volume, pubblicato una dozzina di anni fa, i curatori Gian Luca Fruci e Alessio Petrizzo, in tema di *Visualità e grande trasformazione mediatica*, hanno giustamente collocato tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e gli inizi dell'attuale la soglia d'avvio dell'approccio puntuale e consapevole della ricerca storica alle fonti iconografiche. Ne sono conseguiti i primi tentativi di sistemazione sul piano teorico e metodologico del rapporto tra gli storici e i cosiddetti "prodotti visuali". È necessario premettere che questo indirizzo di ricerca, motivato dalla convinzione che le immagini non costituiscono affatto una fonte decorativa e accessoria degli studi, è germinato dagli orientamenti e dalle acquisizioni della storia culturale, dei cosiddetti *linguistic* e *cultural turn* che, come è ben noto, hanno aperto nuovi ambiti di studio e suscitato un vivace dibattito agli inizi degli anni Duemila. Nel caso italiano, è stato privilegiato il primo Ottocento, sulla spinta di una proposta interpretativa forte, che ha individuato nelle radici culturali, letterarie, musicali, pittoriche, e anche iconografiche, dell'educazione sentimentale, emozionale e patriottica il substrato della maturazione della coscienza nazionale, che spinse ad abbracciare la «causa incerta della nazione».

Per quanto attiene la sistemazione sul piano teorico e metodologico, «gli studi visuali si sono sviluppati, piuttosto che intorno a una metodologia stabile e uniforme, entro un programmatico e mutevole confronto interdisciplinare tra una storia dell'arte aperta a nuovi interrogativi e gli studi culturali e di genere, la teoria critica, la storia, la letteratura, il teatro, l'antropologia culturale, la storia delle scienze e tecniche, la psicologia, la psicanalisi, l'estetica filosofica» (p. 9). In sostanza, questo orientamento di ricerca, a seconda dell'oggetto, del tema, ovvero trattando delle immagini, delle rappresentazioni, delle varie forme di comunicazione visuale, si è di volta in volta applicato nel concreto ibridando prospettive analitiche di matrice diversa. Ne sono una riprova anche i contributi raccolti in questo volume, dovuti ad autori di formazione differente, in prevalenza storici, ma con eterogenei indirizzi specialistici (storici della politica, di genere, del

teatro e del cinema, della fotografia) e poi storici dell'arte, della letteratura, antropologi, sociologi.

Il ventaglio delle prospettive analitiche è, in effetti, la cifra più evidente, e interessante, di questo libro collettaneo, in cui i saggi sono ripartiti in cinque grandi sezioni: *Politiche intermediali*, *Spazi ed esperienze sociali*, *Canoni dello sguardo*, *Metamorfosi dell'attualità*, *La memoria delle immagini*, con il supporto di oltre trecento figure consultabili nel sito [www.lungo800.it](http://www.lungo800.it). I risultati della lettura, innegabilmente impegnativa, dei quindici contributi di cui, com'è ovvio, non è possibile dar conto singolarmente, sono nella maggior parte convincenti, mentre appaiono invece più problematici gli esiti di alcuni saggi, pochi in verità, involuti in un linguaggio sovraccarico di tecnicismi, nello sforzo di far interagire le metodologie consolidate, proprie della storiografia, con quelle dei *visual studies*.

Nella fase di ripensamento dei modelli di rappresentazione, comunicazione e uso pubblico della storia, in un contesto nel quale i *social media* hanno assunto una dimensione a dir poco invasiva, gli studi visuali sono andati acquisendo un pieno diritto di cittadinanza, vincendo non poche riserve e un interesse inizialmente tiepido. Oggi è innegabile che immagini e forme della comunicazione visuale abbiano iniziato a essere studiate come elemento strutturale di più ampi contesti socio-culturali, dotate di una specificità e di una propria autonomia, sia pure da confrontare con le fonti più tradizionalmente consultate. Significativamente, in chiusura del volume, un saggio di Silvia Rosa, su *Aby Warburg e l'immagine come documento tra iconologia e storia* ha richiamato, per grandi linee, alcuni temi portanti nell'opera di questo studioso tedesco, vissuto tra il 1866 e il 1929, che ha rivoluzionato le discipline storico-artistiche integrandole con l'antropologia, la medicina, la psicologia, e dedicandosi allo studio dell'arte come strumento di comprensione, tramite le opere e i loro autori, della civiltà che li aveva espressi. Un «antropologo dell'immagine», lo si è definito, che ha gettato le fondamenta dell'iconologia, il filone disciplinare volto a ricercare la spiegazione delle immagini, dei simboli e delle figure allegoriche nell'opera d'arte. Nella sua opera – asistemica, tanto da essere stata definita «un groviglio di sentieri»<sup>10</sup> – si sono poste, fra l'altro,

---

<sup>10</sup> H.C. Hönes, *Un groviglio di sentieri. Vita di Aby Warburg*, Milano, Johan§Levi editore, 2024.

alcune importanti questioni riguardanti l'uso delle fonti iconografiche in storiografia. L'attuale riflessione storiografica sulle immagini, sul loro statuto e sulla loro funzione nel lavoro dello storico e sulla sua trasmissione può trovare nel suo approccio interdisciplinare elementi di stimolo e anche di provocazione. Una prima sostanziale domanda posta alla storiografia dall'opera di Warburg verte sul ruolo che possono rivestire le immagini nel processo di ricostruzione storica: l'opzione oscilla tra un tipo di storiografia che, pur utilizzando il supporto delle fonti iconografiche, le colloca in una posizione più o meno residuale della narrazione, non scalfendo il primato della parola scritta, e un altro tipo di storia *pensata* per immagini, costruita su un primato dell'elemento visuale sulla parola scritta, in cui siano prioritarie la comparazione e l'associazione tra le immagini, in grande quantità, idealmente disposte in una grande mappa sinottica.

Questo volume, che allarga lo sguardo sulla dimensione internazionale, dall'Europa agli Stati Uniti, prende le mosse dalla svolta periodizzante tra la metà del XVIII secolo e i primi decenni del XIX, quando le profonde trasformazioni nelle tecniche di produzione, non solo della parola scritta, ma anche in modo particolare delle immagini, i cambiamenti negli ambiti di diffusione e nelle modalità di fruizione – basti pensare alle rinnovate tecniche di incisione, alla xilografia, alla litografia, a poi al dagherrotipo, alla fotografia – segnano il passaggio da un antico regime di comunicazione pubblica a un nuovo sistema mediatico, che costituisce un presupposto per l'affermazione dei *mass media* nel Novecento.

Proprio dall'avvio della fase di grande trasformazione a metà del XVIII secolo muove il saggio di Gian Luca Fruci, *Votare per immagini. Il momento elettorale nella cultura visuale europea fra Sette e Ottocento*, una prova di come alcuni dei risultati più proficui della ricerca storica aperta alla cultura visuale si siano raggiunti nell'ambito degli studi politico-culturali. Fruci parte dalla rappresentazione di Hogarth del momento elettorale inglese e prosegue con l'esame del repertorio figurativo della teatralità folclorica del voto britannico, offrendo poi un ampio quadro delle peculiarità iconografiche elettorali nel continente europeo, da quella francese, nel contempo allegorica e caricaturale, a quelle belga e magiara, ai plebisciti risorgimentali italiani, fino al processo di uniformazione iconografica elettorale cui si assistette in Europa negli ultimi decenni dell'Ottocento.

La visualizzazione della storia, a partire dal tardo Ottocento, si sfaccetta in una varietà di generi e di media della parola e dell'immagine, dalla pittura al romanzo, dal giornalismo illustrato a «nuovi media», come il diorama, un'ambientazione in scala ridotta che ricrea scene di vario genere: momenti storici, scene di vita quotidiana, eventi mitologici o fiabeschi, e il panorama, fino all'avvento della fotografia, e poi, a fine Ottocento, del cinema.

Il «panorama Garibaldi», di cui tratta in queste pagine Massimo Riva, in *Spettacolo, informazione e propaganda nel «Panorama Garibaldi» della Brown University*, ad esempio, è uno dei pochi esemplari di «panorama mobile» giunti fino a noi, conservato nella biblioteca di quella università americana nel Rhode Island, di ottantaquattro metri di lunghezza, e di circa un metro e mezzo di altezza. Dipinto su entrambi i lati, ha come soggetto la vicenda di Garibaldi, dalla giovinezza fino allo scontro sull'Aspromonte con le truppe italiane che lo fermarono mentre tentava di risalire la penisola per andare a liberare Roma. Esso presenta delle affinità molto evidenti con i racconti illustrati di epica popolare, con i teli dei cantastorie, sui quali erano dipinti fatti d'arme, di eroismo, eventi naturali drammatici, e rientra in quella «costruzione mediatica» del mito di Garibaldi, della sua figura eroica<sup>11</sup>, avviata sin dagli anni Sessanta dell'Ottocento. Uno dei pochi, se non l'unico, politico a possedere un intuito infallibile sulla forza trascinatrice dei miti, fu Francesco Crispi, che promosse l'operazione di collocare nell'immaginario collettivo le principali figure del Risorgimento, elevandole a una sorta di santificazione. Nel pantheon risorgimentale pose Garibaldi, personificazione del «popolo» vittorioso, in una posizione di vertice, insieme a Mazzini: «Alcuni paragonano l'opera di Bismarck a quella di Cavour. È un errore. L'unità italiana si deve in gran parte all'opera del popolo con Garibaldi; Cavour non fece che diplomatizzarla».<sup>12</sup>

Il Risorgimento ha una presenza molto significativa negli studi visuali, come emerge dal saggio di Alessio Petrizzo, dedicato all'iconografia di Francesco Ferrucci (1489-1530), capitano generale della Repubblica fio-

---

<sup>11</sup> Cfr. L. Riall, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

<sup>12</sup> F. Crispi, *Ultimi scritti e discorsi extraparlamentari (1891-1901)*, p. 275, cit. in U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1992, p. 325.

rentina durante l'assedio che la coalizione pontificio-imperiale di Clemente VII e Carlo V portò alla città nel 1529-1530, al fine di ristabilirvi il governo dei Medici. I repubblicani furono sconfitti e, durante i primi decenni dell'Ottocento, l'uccisione di Ferrucci per mano del capitano di ventura Fabrizio Maramaldo fu riletta in chiave nazional-patriottica, e la sua figura fu inserita nel novero degli antenati, dei precursori di una nazione italiana «risorgente». A Ferrucci furono dedicati tre romanzi storici, svariati racconti, opere teatrali di generi diversi, e numerosi dipinti, così da farne il soggetto di una iconografia risorgimentale tale da suggerirne letture politiche e da farne un simbolo del sacrificio patriottico, al quale era chiamata una giovane generazione di italiani. Così è stato per la vicenda di cui tratta Benedetta Gennaro, *Stamura d'Ancona nel Risorgimento. Un mito neo-medievale fra letteratura e pittura*, più nota come Stamira, la donna che, dando fuoco alle macchine da guerra tedesche, aveva contribuito nel 1173 alla vittoria della città di Ancona contro l'imperatore Federico Barbarossa. La sua storia è stata fatta riemergere dall'oblio tra gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento non solo dalla letteratura, ma anche dalle arti visive con alcuni dipinti che sottolineavano il valore *virile* delle donne anconetane, esempio alle altre donne perché si potessero mobilitare in nome dell'Italia. Una donna in armi, quindi, Stamira, coraggiosa e sola, ma che, dalla sua postura in uno dei dipinti, sembra assumere un atteggiamento di indipendenza eccessiva, suscettibile di una ri-scrittura post-unitaria, per reinquadrarla in ruoli e spazi definiti.

Ancora il Risorgimento nell'esordio della cinematografia italiana, considerato da Giovanni Lasi, *Lo schermo della patria. 1905-1918. Il Risorgimento nel cinema muto italiano*. Il film d'esordio della prima casa di produzione italiana è stato *La presa di Roma – 20 settembre 1870*; simbolo cinematografico a difesa della laicità promossa dalle istituzioni nazionali e da settori influenti della società del primo Novecento. La successiva produzione ha continuato a essere ispirata da un obiettivo di pedagogia patriottica, anche se, in età giolittiana, si è ammorbida la netta demarcazione tra potere temporale e potere spirituale. I soggetti risorgimentali, dopo la guerra, sarebbero tornati in auge, sebbene senza la fortuna degli anni precedenti, durante il fascismo, quando si tentò, anche attraverso il cinema, di legittimare il regime come naturale epilogo del Risorgimento.

Nell'indagare le origini del legame tra visualità, sfera politica e nascente cultura di massa, nelle sue molteplici declinazioni, tra gli ultimi decenni del Settecento e gli inizi del XX secolo, questo volume ha avuto dunque il merito di costituire una stimolante premessa e di offrire un complesso di suggestioni per affrontare lo studio degli effetti della successiva, grande trasformazione novecentesca della visualità, divenuta imperante nella sfera della comunicazione pubblica, così come nella vita quotidiana.

*Maria Luisa Betri*  
*Università degli Studi di Milano*

*Exile and the Circulation of Political Practices*, ed. by Catherine Brice, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2020, 225 p.

Il filone di studi in cui *Exile and the Circulation of Political Practices* si inserisce è così robusto, per non dire “classico”, da scoraggiare in questa sede un pur sintetico bilancio. Di collocarlo nella cornice della storiografia contemporanea, indicandone le principali direttrici, e di precisare le linee metodologiche e interpretative esplorate si occupa la densa e avvertita introduzione della curatrice. Basti dire che tale filone ha individuato nell’esilio un ganglio e un tassello quanto mai significativi di quel grande laboratorio politico e di creatività politica che è l’Europa nei decenni che succedono alla Rivoluzione francese e poi al Quarantotto, ma anche oltre, chiamando gli studiosi ad affrontare la sfida di ricucire le discordi storie nazionali, e le storie nazionali a quella internazionale, su un terreno che è tra i più adatti a esercitare uno sguardo transnazionale. Da qui la sua effervescenza, in virtù dell’ampia gamma di tematiche e ambiti al vaglio, oltre che della messe dei risultati. Il libro ne è una conferma, e allo stesso tempo rappresenta un’occasione di arricchimento, aggiungendo un’ulteriore nuance e un’ulteriore prospettiva.

Fenomeno articolato e magmatico, segnato da alcuni picchi (1789-93, 1815, 1830-32, 1848-49, 1870), ma costellato di altre date dirimenti se si considerano scenari extraeuropei come quello latino americano, fenomeno che coinvolge uomini, donne, gruppi di diverso orientamento ideologico, diversa origine, diverse generazioni, non c’è dubbio che l’esilio politico nel lungo Ottocento sia parimenti un indizio e un motore di un processo di modernizzazione che non concerne solo l’internazionalizzazione di correnti politiche e ideologiche, l’ampliamento dei margini del discorso pubblico, una crescente politicizzazione in direzione liberale e democratica, e la costruzione di nuovi linguaggi politici, di nuove tipologie di organizzazioni, di canali di comunicazione e di reti su scala più vasta dei microcosmi locali o nazionali nel caso di nazioni già formate: quel processo si estende in effetti anche ai modi in cui si fa politica. Ed è proprio a questo tema, ai modi in cui si fa politica, che si rivolgono i contributi qui raccolti.

Al centro dell’attenzione sono le pratiche politiche acquisite, trasferite, sollecitate sulla scorta e in forza dell’esilio. I saggi – frutto di indagini

di prima mano su casi che potremmo ritenere emblematici di tendenze e manifestazioni di più ampia portata, condotte da studiose e studiosi di varia provenienza ma che hanno alle spalle o sono impegnati sul fronte della storia nazionale, europea o globale del lungo Ottocento da un'angolatura transnazionale e comparativa – spaziano dalla Grecia alla Francia, dai paesi dell'America del Sud agli Stati Uniti, dall'Inghilterra al Belgio, da Londra a Parigi, da Costantinopoli a Budapest, riguardano momenti diversi dell'Ottocento, diversi gruppi nazionali – italiani, tedeschi, polacchi, spagnoli, cubani, argentini, ungheresi, ecc. – e diversi, talora opposti, indirizzi politici.

L'architettura del volume, tuttavia, non risponde al criterio geografico, o a quello cronologico, né insiste sulle nazionalità o sulle famiglie politico-ideologiche. Si è prediletta piuttosto una trattazione scandita in quattro parti tematiche, che toccano risvolti, espressioni, declinazioni della chance di esercitare un'azione politica nell'esilio o sulla scia dell'esilio. Preciso: "esercitare un'azione politica" *lato sensu*, vale a dire assumere condotte, fare scelte, adottare strategie che si connettono alla dimensione politica, utilizzare modalità di propaganda politica – interventi sulla stampa, pubblicistica, conferenze, banchetti, prediche, lezioni – e sollecitare sviluppi politici e amministrativi nei paesi ospitanti e in quelli in cui gli esuli fanno eventualmente ritorno. Dunque, nell'ordine, si guarda: 1) a come gli esuli ordiscono e/o mettono in atto azioni collettive per perseguire i loro obiettivi, assimilando metodi e forme inclusive e partecipative di associazionismo e mobilitazione a loro prima sconosciuti, e a quali reazioni provocano nei paesi ospitanti; 2) a come gli esuli "prendono la parola" oppure imbastiscono cospirazioni; 3) a come si dispiegano le trame organizzative degli esuli; 4) infine, a come si trasferiscano nei progetti di politica culturale modelli mutuati dall'esperienza dell'esilio.

Il libro ha il merito, innanzitutto, di adottare un taglio autenticamente transnazionale: il cimento cui gli autori coinvolti si misurano è di indagare, o perlomeno tenere sempre ben presenti, i rapporti tra gruppi di esuli provenienti da paesi diversi, tra governi e gruppi di esuli, tra esuli e opposizioni politiche nei paesi di accoglienza, nonché le migrazioni di competenze, culture e conoscenze da un contesto di esilio a un altro, e tra l'esilio e il ritorno in patria.

I saggi, inoltre, pur concentrati sulle pratiche, toccano alcune questio-



ni cruciali connesse all'attività politica nell'esilio. Pensiamo alle relazioni complesse che si stabiliscono tra nazionalità e trans-nazionalità o sovra-nazionalità, tra la prevalenza di posizioni e sentimenti patriottici e i principi di fratellanza e solidarietà di matrice internazionalista, il cui equilibrio sembra sempre fragile, precario, oscillante. Un problema, quello della relazione tra patria e altre patrie, legato all'elaborazione del concetto stesso di patria, e dunque alle posizioni nel ventaglio politico che va profilandosi nell'Europa del tempo – liberalismo, conservatorismo, reazionarismo, democrazia, repubblicanesimo, socialismo, in tutte le loro sfumature – e dai “pezzi di patria” che i gruppi di esuli rappresentano. E problema che si collega a quello altrettanto delicato della legittimazione politica, affrontato in particolare da Camille Creyghton, e dunque dai sistemi usati dagli esuli per conferire legittimità politica alle proprie pratiche, per convincere i loro interlocutori, che siano le autorità politiche locali, o altri gruppi di esuli, o le opposizioni locali, e per parlare, indirettamente, ai governi che li hanno costretti all'esilio, che essi considerano illegittimi.

La dialettica non sempre armonica tra nazionalismo e internazionalismo affiora nel saggio di Ignacio Garcia de Paso sul club democratico iberico nella Parigi del 1848. L'aggettivo *iberico* è lì a dimostrare la volontà di trascendere, nell'ottica del progetto repubblicano, quella che appare una separazione innaturale, governata da un principio dinastico, di un singolo popolo; e nel culto dei martiri soffia lo spirito internazionalista, tra simboli, slogan, cerimonie: appare evidente, dunque, anche la volontà di dare corpo a una genealogia rivoluzionaria e a una memoria comune. Tuttavia, ci sono dei limiti. A dispetto dell'aggettivo, il club è controllato dagli spagnoli, il che fa pensare, scrive Garcia de Paso, che quell'aggettivo sia «more a piece of idealist propaganda rather than the result of an unselfish plan for federalist utopia based on pluralism» (p. 142). Non solo: anche nei confronti di altre comunità di esuli, l'internazionalismo, una delle forze trainanti della cultura politica quarantottesca, «was not always enough incentive to take certain risk, and political fraternity could always be expressed in less compromising ways» (p. 146). In alcuni casi poi la famiglia politica conta più della nazionalità. Non tutti i portoghesi, per esempio, si riconoscono nella fisionomia espressa dal club democratico iberico, visto che esiste un altro club dei portoghesi. Di più: i carlisti spagnoli, che rappresentano la

maggior parte degli esiliati spagnoli a Parigi, trovano difficile identificarsi con la simbologia repubblicana del Club, e – come si evince dall’altro saggio sui carlisti in esilio, quello di Alexandre Dupont – fondano su altri criteri e su altri presupposti (gerarchici? elitari?) la loro organizzazione. Osservazione questa che apre un ulteriore spazio di riflessione a proposito della dicotomia tra nazionalità e ideologia, vale a dire sulle analogie e sulle differenze tra le pratiche politiche liberali, democratiche, repubblicane, e quelle tradizionaliste.

Un altro motivo di interesse, che affiora in qualche saggio, riguarda la discendenza delle pratiche politiche degli esuli, che siano attinte da culture, usi, forme di sociabilità o modelli del discorso pubblico tipici dei paesi di origine e dunque riprese, modellate, aggiornate nei nuovi contesti, o che affondino le radici nel lontano passato – scontato è il riferimento all’agiografia religiosa –, o che risalgano a un passato più o meno recente, come nel caso delle feste e delle manifestazioni pubbliche del periodo rivoluzionario 1789-95: motivo che suggerisce l’opportunità di guardare alle dinamiche tradizione/modernità delle pratiche politiche in questa fase.

Tema di una certa rilevanza, nel libro non affrontato ma su cui si può ragionare, è l’evoluzione nel tempo – dal periodo napoleonico alla seconda metà dell’Ottocento – delle pratiche politiche promosse dall’esilio, in cui si combinano impulsi trasformativi di matrice politica, sociale e culturale, ma senz’altro anche dovuti al succedersi delle generazioni. Si può parlare del 1848 come di un *turning point*, almeno per il caso europeo, oppure siamo al cospetto di uno svolgimento in continuo divenire, o di una serie di snodi? Si possono individuare, nei diversi momenti, comunità di esuli capaci di incidere con più forza su questi processi di trasformazione, e, come si diceva, di modernizzazione delle pratiche politiche?

L’enfasi sulle pratiche fa un po’ perdere di vista – ma questo è inevitabile, ed è lasciato al lettore allacciare i fili ed enuclearli – alcune questioni di fondo e alcuni aspetti pur suggeriti dalle ricerche raccolte e che potrebbero essere oggetto di un giro di vite interpretativo: la pratica politica, d’altra parte, non può essere disgiunta né dai programmi, dalle aspirazioni, dai contenuti ideologici e culturali del discorso politico, né dalle provenienze sociali, né dalle esperienze intellettuali, né dalle condizioni esistenziali, dal vissuto degli esiliati. La variabile biografica, poi, mi sembra imprescindibile: è vero

che la circolazione delle idee all'interno delle società implica la necessità di esplorare i repertori delle azioni collettive in esilio; ma, per quanto gli esuli siano accomunati dalla loro condizione, fattori generazionali, di provenienza sociale, di formazione professionale, di background politico sono decisivi per una più penetrante lettura della loro attività politica nell'esilio: per intenderci, c'è un abisso tra un Aurelio Saffi – su cui si sofferma il saggio di Elena Bacchin – reduce da un'esperienza di governo in una repubblica che ha espresso un documento costituzionale tra i più avanzati del suo tempo e neofiti della grammatica politica, o figure di second'ordine. Nell'esilio, i destini individuali, quelli di gruppo, quelli di organizzazioni politiche si incontrano, ma non vanno mai trascurati gli elementi distintivi.

Il libro ha il pregio di proporre una concezione larga di cosa significhi “fare politica”, contemperando la storia politica, la storia della comunicazione politica e la storia sociale o, meglio, una storia sociale delle idee politiche connessa all'esilio, concentrata sui modi in cui le pratiche transitano e si diffondono. Offre però molte suggestioni anche sul piano della storia culturale.

Certo, rimane sottesa, senza essere messa a tema, la funzione di pratica politica che possono assumere la frequentazione di figure o circoli intellettuali che appartengono al tessuto dei paesi ospitanti e la collaborazione a riviste letterarie o case editrici. Qualche indizio dell'importanza dell'attività editoriale si trova comunque nel saggio di Edward Blumenthal sulle pubblicazioni degli emigrati argentini in Cile negli anni quaranta: oltre a porre l'accento sull'importanza delle tipografie come luoghi di incontro, impiego, acquisizione di prestigio nel quadro dell'irrobustimento dell'industria della stampa in Sud America in questa fase, Blumenthal riflette sul rapporto tra pratica politica, professioni, disegni di integrazione ed editoria nell'esilio: nel caso degli argentini in Cile, l'attività professionale e pubblicistica in settori fondamentali per una organizzazione statale – la legge e l'istruzione – avrà una ricaduta nei decenni successivi, quando affronteranno la fondazione e la messa a punto delle strutture istituzionali della Repubblica argentina unita.

Di particolare interesse, d'altro canto, sono i riferimenti a pratiche culturali strettamente connesse alla sfera politica come la pubblicistica, l'insegnamento, l'oratoria: la “politica delle parole”, appunto. Su questo vorrei

fare qualche osservazione, a partire dall'oralità e dalla scrittura come pratiche politiche. Certamente la dimensione della oralità – quindi lo *speaking out* – è fondamentale non solo nel contesto delle comunità in esilio ma in generale nelle società del tempo. Molto stimolanti mi sono parse le allusioni al *transfert* tra oralità e scrittura, alla convivenza della forma orale e di quella scritta, allo statuto ibrido di dichiarazioni e proclami che si traducono in manifesti, o in discorsi che sono dati alle stampe cercando di mantenere le caratteristiche dell'oralità, ma anche alle difficoltà che riserva, quanto a sfide metodologiche, lavorare su una fonte... che non abbiamo, cioè di un discorso fatto oralmente ma conservato in forma scritta, di cui non possiamo conoscere la versione orale, non solo probabilmente diversa, ma caratterizzata dai cosiddetti fenomeni paralinguistici: parlare significa usare i toni, le pause, le esitazioni, i gesti, il corpo.

Di *transfert*, benché sottilissimo, tra oralità e scrittura, si può parlare anche a proposito del trattato *Del primato morale e civile degli italiani* di Vincenzo Gioberti, oggetto di una fine analisi di Ignazio Veca. Scritto in esilio a Bruxelles, il fuoco è sulle ragioni del suo successo, che risiedono anche nelle scelte formali adottate deliberatamente, in sintesi uno stile più retorico che scientifico, perché le idee esposte possano guadagnare più lettori. Di più, l'opera è scritta «in maniera oratoria», come Gioberti rivendicherà, fatta per essere letta ad alta voce, per essere recitata. La seconda edizione è costruita anche dal punto di vista dell'editing come una predica, con qualche pausa distribuita, come le pause della voce. Il caso di Gioberti dimostra quanto l'esilio possa influenzare la scrittura degli esuli, naturalmente alla luce della loro passione politica, della loro attiguità a stili di scrittura diversi da quelli a cui sono assuefatti, delle circostanze particolari in cui la scrittura si esercita, e a seconda degli obiettivi e delle ragioni, insieme esistenziali e politiche, che li animano. Com'è noto, molti esuli italiani – ma immagino che questo possa essere esteso ad altri – masticano il giornalismo politico – che è per eccellenza una pratica politica durante il Risorgimento – nei paesi che li ospitano, senza averne alle spalle modelli autoctoni (in termini di lessico, strategie retoriche e discorsive, fonti). Così come è noto che alla costruzione di un linguaggio giornalistico nazionale contribuisce la permanenza a Torino di esuli che prestano la loro penna ai giornali politici.

A proposito di scrittura, colpisce la decisione di Giovanni Ruffini di usa-

re il romanzo – un certo tipo di romanzo, impensabile nel *milieu* letterario dell'Italia del tempo – per scrivere dell'esilio, e di scriverlo in inglese – e quale inglese, scorrevole, diretto, semplice, in uno stile che colpì i critici per la sua semplicità evocativa e la sua ardente schiettezza. *Doctor Antonio* esce, nel 1855, contemporaneamente a Parigi e a Edinburgo, ma presto è accolto in una delle collane più famose e diffuse, la *Collection of British Authors*, di una casa editrice tedesca, la Tauchnitz, tradotto in tedesco, in francese, in italiano. Insomma, è un romanzo “internazionale”, e questo è frutto dell'esilio e delle sue reti: Ruffini è sostenuto infatti, nella scrittura, da due figure a lui molto legate, quali Cornelia Turner e Henrietta Jenkin. Insistendo sull'intreccio indissolubile tra dimensione privata e dimensione politica, autobiografia ideale e autobiografia reale, piccola storia e grande storia, immaginazione e realtà, Ruffini consegna tutto il portato del suo vissuto a un romanzo popolare. Se parlare significa infervorare e convincere *hic et nunc*, scrivere significa lasciare in eredità: e il romanzo di Ruffini contribuisce, proprio perché romanzo, a costruire il mito dell'esilio, oltre che a promuovere la causa italiana. Anche scrivere, e scrivere romanzi, è, a suo modo, una pratica politica.

La vicenda di Ruffini ricorda del resto la necessità di volgere lo sguardo alle strategie comunicative degli esuli. Ruffini adotta una forma modernamente e universalmente popolare. C'è chi fa altrimenti. L'italianista Silvia Tatti nel suo *Esuli: scrittori e scrittrici dall'antichità ad oggi* (Roma, Carocci, 2021) ha lavorato sulle scritture dell'esilio, individuandone modelli, struttura, lingua, su un arco temporale molto esteso, in cui emergono anche i prestiti dal passato: per intenderci, chi scrive nell'esilio, nell'Ottocento, in genere ha in mente *exempla* di scritture dell'esilio del passato. In tutti i casi, il problema della lingua è uno dei nodi dell'esilio, perché la rinuncia obbligata alla lingua materna o di appartenenza culturale è il primo segno di perdita di identità; anche mantenere la propria lingua in assenza del pubblico di lettori di riferimento, del mercato editoriale e del tessuto umano e culturale consueti si configura come una scelta che finisce per condizionare l'intera strategia comunicativa, la scrittura, la lingua, i generi, nonché le pratiche politiche, così acutamente studiate in questo libro.

Irene Piazzoni  
Università degli Studi di Milano

*I briganti e le vittime della nazione. Il paradigma vittimario nella storia d'Italia dal Risorgimento al tempo presente*, a cura di Marcello Ravveduto, Roma, Viella, 2024, 424 p.

Il libro è uno dei prodotti della linea di ricerca *Briganti e vittime della nazione* (Università di Salerno), parte del progetto PRIN *Il brigantaggio rivisitato. Narrazioni, pratiche e usi politici nella storia d'Italia moderna e contemporanea*.

Quella del paradigma vittimario è una categoria che, come è noto, si sviluppa almeno dagli anni Ottanta del secolo scorso, quando Annette Wieviorka, parlando di «era del testimone», ha sottolineato il mutamento significativo intervenuto nel rapporto storia-memoria in un tornante della storia europea segnato in primo luogo dalla presenza della Shoah nel discorso pubblico. La storiografia ha esplorato soprattutto l'impatto della Seconda guerra mondiale nel superamento della dimensione eroica che ha avuto un posto centrale nel discorso pubblico del nazionalismo ottocentesco e poi in quello totalitario. La guerra totale, lo sterminio degli ebrei, il dramma delle popolazioni civili hanno inaugurato una fase per molti versi nuova, segnata da un patriottismo «espiativo» che è slittato progressivamente, negli ultimi decenni del secolo, verso l'affermazione quasi incontrastata della vittima come soggetto principale della rievocazione pubblica. Le vittime – scrive Ravveduto nel suo denso saggio introduttivo – «sono diventate l'ombrello semantico che copre e assorbe l'immaginario storico dei diversi attori che hanno contribuito al *nation building*» (p. 25). In Italia, la crisi della repubblica dei partiti ha poi generato a partire dagli anni Novanta un vuoto identitario che è stato colmato *in primis* da politiche del ricordo imperniate sul dolore, su leggi memoriali e a volte su un clima di competizione vittimaria che ha portato a una vera e propria saturazione del calendario commemorativo.

Nasce anche da questa considerazione l'obiettivo del volume di restituire alla storia un ruolo che non può essere appiattito sul «dovere di memoria». Risalendo alle origini del discorso pubblico sulla vittimizzazione, se ne individuano fasi, caratteristiche, elementi congiunturali e strutturali, lungo un arco cronologico molto ampio. Il libro è infatti composto di due parti pressoché equivalenti, ripartite sui due secoli. Ravveduto sottolinea

opportunamente che soltanto la lunga campata temporale consente «di osservare la profondità del giacimento simbolico la cui stratificazione avviene all'interno del processo di legittimazione dello Stato nazione basato su tre elementi: 1) il riconoscimento giuridico dello status; 2) il risarcimento del danno; 3) la ritualità rievocativa» (p. 42). Viene così richiamata la vitalità di un modello discorsivo risalente al “canone risorgimentale” definito da Alberto Banti, che trova la possibilità di essere applicato nelle più svariate occasioni: un “gioco di specchi” che, di epoca in epoca, e in forme spesso decontestualizzate, rilancia il peso di una sorta di Risorgimento in cammino, che «attiva ciclicamente un patrimonio immaginario per rinnovare lo spirito unitario» (p. 27).

La sezione ottocentesca, sulla quale mi soffermo, copre un arco cronologico che va dagli anni a cavallo tra Sette e Ottocento ai decenni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Diversi dunque i periodi, le situazioni, i contesti presi in esame: si spazia dalle alterne vicende che ritmano il rapporto con la Rivoluzione francese e l'esperienza napoleonica in Lombardia e nel Meridione, alla reazione nel post 1848 napoletano, dalla rappresentazione degli esuli nel regno sardo, al tema cruciale della gestione delle vittime del brigantaggio nei primi anni del Regno d'Italia. Nell'impossibilità di entrare nel dettaglio dei singoli articoli – che si segnalano per ricchezza di fonti e analisi in larga parte originali – mi soffermo su alcune questioni e domande storiografiche, con l'avvertenza che la prospettiva di lungo periodo getta un ponte metodologico e interpretativo con il Novecento di sicuro interesse.

Chi sono dunque le vittime di cui si parla nel libro? Quale evoluzione conoscono nel corso del tempo? Quali politiche di riconoscimento e di assistenza sono messe in atto? E in quali contesti geografici e periodi? Ancora: come si articola concretamente all'interno della società la rappresentazione delle vittime, come si “mediatizza” il loro ruolo e la loro funzione anche simbolica, prontamente inserita nei vari rituali della nazione? Intorno a queste (e altre) domande si articola il dialogo tra i vari contributi, nel rispetto delle specificità delle situazioni e dei momenti storici presi in esame.

Quello delle vittime è un contenitore polisemico che ospita nel tempo figure diverse, sebbene tra loro collegate: a eroi, martiri, patrioti, caduti si

aggiungono i danneggiati, categoria che entra in ambito giuridico per designare le persone meritevoli di risarcimento a seguito dei danni riportati a causa di guerre, moti, rivoluzioni. La definizione di vittima ha dunque implicazioni giuridiche, politiche, sociali e culturali, e si allarga all'uso pubblico e politico nell'ambito dei processi di legittimazione e delegittimazione in cui gli Stati sono impegnati specialmente a cavallo delle crisi di regime. La contesa sulle vittime, che innesca campi di tensione tra i vari soggetti impegnati su questo terreno, si inserisce nei contesti di "passaggio di regime": i quali sono resi ancora più complessi dalle linee di frattura che attraversano la penisola italiana. A volte si tratta di passaggi ravvicinati, come quelli a cavallo del secolo (Luca Di Mauro, Antonio D'Onofrio) in Lombardia, a Napoli, e poi ancora nel 1848-49 e nel 1860-61. La vittima si colloca all'incrocio di aspetti molteplici, che attengono al ruolo delle istituzioni e al rapporto con una società in fase di profonda trasformazione. In gioco è la legittimazione del nuovo Stato e del nuovo governo, siano essi frutto di una conquista rivoluzionaria o della restaurazione dell'assetto prerivoluzionario. Le vittime dei regimi precedenti (processati, incarcerati, esiliati, perseguitati) diventano una preziosa risorsa di legittimazione politica e simbolica per stringere un patto rinnovato con la società. Lo stesso avviene con una inedita categoria vittimaria, quella che fa capo ai civili che ritengono di essere stati danneggiati, nella persona o nei beni patrimoniali, da insurrezioni, guerre, conflitti interni. Il vuoto giuridico viene colmato con il riconoscimento di risarcimenti (o meglio, di "ristori") che fidelizzano la popolazione al governo, il quale si presenta come garante dell'ordine e della sicurezza della società.

Come sottolinea Viviana Mellone nel suo saggio sulle vittime della rivoluzione napoletana del 15 maggio 1848, il danno subito dai civili, configurandosi come eccedente rispetto all'obiettivo delle autorità di difendersi in caso di guerra, attiva da parte del governo politiche pubbliche di assistenza, politiche della misericordia e della pietà, con le relative forme di riconoscimento giuridico. Anche in seno alle monarchie riemerse dalle fibrillazioni del 1848-49 si avverte pertanto l'esigenza di una forte legittimazione popolare: nel caso delle istituzioni borboniche, politiche e rituali di attenzione verso i danneggiati rinviano a una strategia del consenso che si colloca sulla scia del regime neo-assolutista spagnolo. Si tratta in so-



stanza di dimostrare il radicamento popolare a monte della stessa scelta repressiva, come Mellone sottolinea richiamando la “nazione populista” di Marco Meriggi. Le modalità e la sensibilità con cui la commissione preposta gestì le istanze dei civili inermi diventano una sonda non trascurabile per comprendere l’evoluzione della monarchia borbonica nella cornice complessiva dei neo-assolutismi ottocenteschi (pp. 104-105).

Nei passaggi di regime, di fronte alla valutazione di persecuzioni che hanno colpito le persone ma anche i patrimoni, le istituzioni devono distinguere ciò che è lecito sottoporre alla richiesta di risarcimento da ciò che è conseguenza inevitabile di uno stato di guerra. Ne deriva la presenza di una molteplicità di soggetti presenti sul palcoscenico della narrazione vittimaria. Ci sono i protagonisti diretti, ovviamente, che indossano i diversi abiti della tipologia ricordata (eroi e martiri, patrioti, danneggiati); ma accanto a loro compaiono i rappresentanti delle istituzioni, governanti e magistrati, e tutti coloro che tessono intorno alle vittime la comunicazione e la ritualità finalizzata a proiettarle nell’arena pubblica, a farne i simboli di una costruzione della nazione sottoposta alle cangianti situazioni politiche.

È un processo tutt’altro che lineare e omogeneo. Nel registro che le colloca tra passato, presente e futuro, le vittime sono inserite al centro di una vera e propria battaglia politica, le cui implicazioni vanno ben oltre il destino individuale dei soggetti interessati. Francesco Dendena mette in luce i meccanismi che, tra 1800 e 1804, portano alla «fabbrica dei martiri repubblicani» nella Repubblica risorta dopo Marengo, la cui presenza nella società cittadina si materializza attraverso le feste e le pratiche della celebrazione. Un percorso tutt’altro che scontato, laddove la vicenda dei deputati cisalpini dimostra quanto la figura della vittima sia sottoposta alle stagioni mutevoli della politica, alla continua alternanza di memoria e oblio. Ciò dipende anche dal fatto che la vittima esiste nel campo politico e simbolico solo attraverso il richiamo all’altro, al carnefice e al nemico, il «suo estremo dialettico sconfitto»: in quanto tale, la vittima finisce per avere uno «statuto problematico e divisivo» nella società, un ruolo dunque meno coesivo e unificante rispetto a quello garantito dall’eroe (pp. 95-96).

Gli stessi esuli in Piemonte dopo il 1848, come evidenzia Ester De Fort, sono oggetto di una rappresentazione dalle molte facce, che rinvia allo scarto tra il mito e una realtà segnata da conflitti profondi, da interessi

materiali contrastanti, da immagini che riflettono le profonde divisioni politiche e sociali della società subalpina. Ne discende una lettura che oscilla tra l'idolatria degli esuli come eroi, il compianto in quanto vittime, la denigrazione quali settari e malfattori. È una dimensione sfaccettata, plurale, potenzialmente conflittuale, che torna nelle riflessioni di Silvia Cavicchioli sulle memorie dei martiri della patria del campo democratico e sulle “vittime della monarchia” (si pensi alla vicenda di Pietro Barsanti): un ambito di ricerca interessante, che apre spazi di approfondimento in termini di genealogie patriottiche tra il mondo democratico e quello repubblicano, socialista e anarchico, sulla scia della bella ricostruzione avviata qualche anno fa da Elena Papadia<sup>13</sup>.

Il fatto che intorno alle vittime della nazione e alla politica dei risarcimenti si giochino partite importanti e che i risultati possano risultare controversi emerge bene dal saggio di Catherine Brice, incentrato sugli anni tra il 1860 e il 1883. Mentre si predispone la costruzione di una religione civile nazionale e unitaria, le politiche pubbliche e il riconoscimento materiale ed economico dei martiri conducono a una “competizione vittimaria” dislocata su più livelli, che riflette talora l'incerta identificazione della natura di vittima politica. Rimane in sospeso la risposta alla domanda se queste operazioni di riunificazione del paese siano state sufficienti a saldare la comunità nazionale o se invece, come ritiene Brice appoggiandosi allo stato attuale delle ricerche, abbiano allargato le divisioni, finendo per essere piegate agli usi e alle strumentalizzazioni della lotta politica.

Come attesta il titolo del volume, molta attenzione viene dedicata al tema del brigantaggio, a partire dalla campagna di sottoscrizione avviata nel 1863 a favore delle vittime. Ne scrivono vari autori, da angolazioni diverse ma complementari. Giacomo Girardi, con riferimento alla iniziativa milanese, fa emergere una vasta mobilitazione e una sottoscrizione dai numeri consistenti. Anche in questo caso il quadro si mostra complesso e variegato, poiché l'operazione deve affrontare opposizioni molteplici: da un lato operano gli ambienti clericali e legittimisti fomentati dalla corte napoletana in esilio, dall'altro la sinistra mazziniana e garibaldina ne trae il pretesto per ribadire gli errori del partito cavouriano di fronte al brigantaggio.

---

<sup>13</sup> E. Papadia, *La forza dei sentimenti. Anarchici e socialisti in Italia (1870-1900)*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Rosanna Giudice focalizza l'attenzione sulla Guardia nazionale, un osservatorio di rilievo anche dal punto di vista specifico delle politiche di risarcimento avviate a favore dei suoi esponenti. La Guardia si staglia infatti come epicentro di tensioni e violenze, restituite in tutta la loro crudezza dalle fonti dell'epoca. Carmine Pinto, per gli anni 1861-1868, riprende e sistematizza i suoi importanti studi sul tema, mostrando quanto la politica del nuovo regno abbia investito al riguardo, consapevole della necessità di legittimare la forza e il ruolo del nuovo Stato. L'arena sociale nella quale si gioca il processo di *nation building* si allarga: non più soltanto eroi e martiri ma anche poveri e vittime civili del brigantaggio entrano sulla scena politica e simbolica della nazione. Si afferma la consapevolezza che anche attraverso l'attenzione verso queste categorie e la loro integrazione nel nuovo organismo unitario passa la capacità dello Stato di imporsi come detentore del monopolio della violenza e al tempo stesso come il solo interlocutore affidabile, credibile, solido e rassicurante: uno Stato dunque che dopo una lunga fase di instabilità, di conflitto, di violenza civile si candida a guida sicura per la soluzione dei problemi economici e sociali dei territori meridionali.

La varietà e la densità dei saggi fanno del volume un'opera ricca di apporti conoscitivi e di stimoli per ulteriori ricerche. Accenno rapidamente in conclusione ad alcune altre considerazioni.

1) Alcuni autori ritengono che già negli ultimi decenni dell'Ottocento sia rintracciabile il tentativo di sostituire l'eroe e il martire nazionale con la vittima: per quanto sostenuta da argomentazioni interessanti, si tratta di un'interpretazione che richiede qualche cautela e verifiche più corpose e rappresentative, fermo restando che il contesto novecentesco presenta specificità che non possono essere sottostimate. Se osserviamo alcuni luoghi in cui le narrazioni trovano il naturale punto di circolazione e approdo (anzitutto la scuola, ma per altri versi anche i musei storici), sembra difficile riscontrare un'attenzione alla vittima in grado di scalfire la sua identificazione con le figure di eroi, martiri, esuli, additati a referenti primari della celebrazione patriottica. La "religione della patria" si nutre di un arsenale vittimario che di fatto assegna al canone martirologico una funzione cruciale di comunicazione politica e di educazione nazionale. Un canone di

lungo periodo, come dimostra anche il bel libro di Maria Pia Casalena<sup>14</sup>.

2) Tra i tanti soggetti presenti sulla scena del discorso vittimario, mi pare che il libro tenda a lasciare abbastanza sullo sfondo la Chiesa e il mondo che vi ruota intorno. Certo, il richiamo all'universo cristiano è doverosamente presente nella costruzione della simbologia di cui si nutre il paradigma, nell'assunzione dei codici religiosi e nella loro trasfusione nel modello narrativo imperniato sul sacrificio e sul martirio: modello che si riscontra in tutte le macro-stagioni dell'Italia unita. La latitanza riguarda piuttosto la Chiesa in quanto istituzione, con le sue varie ramificazioni locali. L'investimento dei governi sull'assistenza alle vittime e sulla politica della pietà – giustamente inteso come strumento di legittimazione dello Stato o di delegittimazione dell'avversario – va forse letto anche come un tentativo di sottrarre alla Chiesa un ambito su cui essa ha esercitato un controllo e una egemonia per molto tempo indiscussi. La posta in gioco ha implicazioni profonde nel contesto più ampio del controverso rapporto tra lo Stato e la Chiesa all'indomani dell'unità, che si manifesta non a caso anche sul terreno di una competizione educativa imperniata sulle medesime istanze di coinvolgimento e mobilitazione emotiva.

3) Un'ultima riflessione riguarda il nodo del trauma. Esso affiora nel corso del volume, ovviamente con maggiore intensità via via che ci si inoltra nel Novecento. Ci si può chiedere se sia improprio considerarlo anche con riferimento ai contesti ottocenteschi. In fondo, traumi sono i passaggi di regime e molte delle esperienze individuali, famigliari e collettive raccontate nel volume, collegati alla costruzione di una memoria in cui le vittime assurgono a testimoni di una identità da rifondare nelle sue basi costitutive. Possono rientrare nella tipologia qui studiata anche le vittime delle catastrofi naturali, su cui hanno lavorato, da prospettive diverse, Salvatore Botta e John Dickie<sup>15</sup>. Suggerimenti sul tema, considerando epoche più recenti, vengono dai traumi studiati da Gabriella Gribaudi: incentrata sul nodo del rapporto storia-memoria, memoria individuale e memoria col-

---

<sup>14</sup> M.P. Casalena, *Eroi in bilico. Il Risorgimento nei dizionari biografici del Novecento*, Roma, Carocci, 2018.

<sup>15</sup> S. Botta, *Macerie d'Italia. Storia politica di una nazione in lotta contro la natura*, Firenze, Le Monnier, 2020; J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908, il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

lettiva, la sua ricostruzione fa emergere la pregnanza storica del trauma, offrendo molteplici indicazioni per l'esplorazione dell'intreccio tra vittime delle guerre, vittime politiche, vittime di catastrofi naturali<sup>16</sup>.

*Massimo Baioni*  
*Università degli Studi di Milano*

---

<sup>16</sup> G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi nel Novecento*, Roma, Viella, 2020.